

Andrea Di Consoli

Cristo si è fermato a Eboli

Un Talmud antropologico

Un tempo, all'inizio della mia adolescenza (grosso modo tra il 1989 e il 1991), io mi vergognavo della povertà della mia famiglia. Vivevo con profonda umiliazione il confronto negativo – nei riti, nel linguaggio e nelle merci – con i miei coetanei del paese, figli della piccola borghesia impiegate. Mio padre era un contadino di sussistenza e un carpentiere stagionale. Mio nonno, uno zappatore, un boscaiolo per anni in servizio sui monti di Francia.

Eravamo sì poveri, ma non ci mancava niente, per come io vedo oggi le cose del mondo e della vita, non solo materiale.

Poi, grazie alla letteratura, alla tanto vituperata letteratura – nella quale includo anche i Vangeli, dai quali discende quasi tutta la letteratura per me più importante – lo schema si è piano piano ribaltato: giorno dopo giorno cresceva in me l'orgoglio e l'ammirazione per le mie origini, per quella povertà verso la quale, un tempo, provavo vergogna.

I gesti lenti, i silenzi offesi o tormentati, la sopportazione delle fatiche e delle privazioni, l'umiltà verso gli altri, la fraternità nella solidarietà, la speranza nella preghiera, l'accettazione taciturna del destino, il sapersi accontentare, il dolore per la memoria dei morti e per le piaghe dei vivi, la vicinanza ai sofferenti e ai perdenti: tutti questi atteggiamenti divennero per me importanti, commoventi,

esemplari, moralmente doverosi, benché si è sempre in debito verso i doveri morali superiori.

Quando lessi il romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi io provai una profonda commozione per come quest'uomo olimpico, lucido e limpido aveva saputo raccontare il popolo lucano, e dunque anche me, la mia famiglia, la nostra taciturna umiltà. Ma avevo, leggendolo, già superato la puerile vergogna della povertà di cui parlavo prima, benché Levi non «denunci» nel suo romanzo la povertà e il sottosviluppo come tanti dicono fermandosi a una lettura superficiale – sociologica o politica – del romanzo.

Quando qualche lucano acculturato mi dice in tono polemico «ma noi non siamo più poveri come eravamo nel *Cristo* di Levi», oppure «dobbiamo superare il levisimo per entrare anche noi nella modernità», io provo una profondissima pena per quelli che mi sembrano semplicemente dei parvenu di provincia. Levi non «denunciava» l'arretratezza e il sottosviluppo come essi sottendono, ma coglieva nel e del popolo lucano sentimenti nobili, antichi, enormi: la pazienza, la fraternità, l'umiltà, la religiosità spaventata, la consapevolezza della povertà come condizione naturale dell'uomo.

Tutto questo capirci mi esaltava, mi apparteneva, mi raccontava fino nelle viscere. Ma, ripeto, avevo già superato la vergogna della povertà, e non avevo più nessun senso di inferiorità nei confronti di chi esibiva con un ghigno da pescecane una modernità di plastica, spesso vacua, cinica, danarosa, volgare, tracotante, inutilmente sarcastica, che esponeva ed espone a mode e a vanità senza durata, effimere.

Io quella solitudine di un mondo chiuso afflitto e generoso me la sono portata dentro anche viaggiando, anche facendo esperienze di allargamento delle prospettive sociali, culturali ed economiche, ma ho fatto tutte queste cose senza mai perdere la consapevolezza della nostra povertà, della nostra piccolezza schiacciata da natura e morte – del dovere dell'umiltà. Francamente non posso avere niente in comune con un lucano che disprezza il romanzo di Levi, anche perché la natura e la morte io le leggo ancora proprio come si è sempre fatto in Lucania, come forze oscure e terribili di fronte alle quali bisogna soltanto chinare il capo (non ho mai sopportato chi risolve il drammatico o il tragico con l'ironia, perché mi è cara l'unicità delle creature, la sacralità della sofferenza, il dolore angosciato senza risposta che richiede ascolto, pietà, cura, partecipazione profonda: serietà di sguardo).

Ho più volte affermato che i lucani hanno tre grossi caratteri archetipi o mitologie di riferimento, ovvero Carmine Donatelli Crocco, Francesco Saverio Nitti e Carlo Levi. Crocco rappresenta l'anima rabbiosa, vendicativa e ribellistica; Nitti quella lucida, concreta e razionalistica; mentre Levi rappresenta l'indole lirica, mitopoietica

e orfico-religiosa. Nei lucani questi tre caratteri fondativi convivono in maniera a volte armoniosa, talvolta sbilenco, perché magari prevale in un soggetto un carattere rispetto a un altro. Io la vedo in questo modo.

Comunque mi deprimo molto quando tutto il discorso sulla modernità della Lucania viene ridotto a una questione di reddito, di benessere, di emancipazione, tralasciando i grandi ed eterni valori dell'uomo o di un popolo – perché esistono ancora, a saperli leggere finanche nei dettagli, i caratteri di un popolo, nonostante la rapida trasformazione delle identità da liquide in gassose – sui quali anche la letteratura tende a interrogarsi sempre meno.

Per me Carlo Levi è come un padre. Spesso gli faccio visita, non solo leggendolo, ma anche guardando e riguardando il bel film che dal *Cristo* ha tratto il compianto Francesco Rosi. Non voglio assolutamente negare le mie contraddizioni stando in questa modernità veloce e centrifuga, ma per me la povertà e l'umiltà sono valori importanti, e intimamente penso che la verità sia più vicina quando si è poveri e umili – una verità, intendo, sull'uomo in sé, sulla sua vera natura smascherata, quando è aperta come un ventaglio, senza infingimenti.

Il popolo che Levi ha raccontato così magistralmente l'hanno amato fraternamente – senza folclorismi o esotismi – milioni di persone. E' altrettanto amabile il nostro mondo moderno, la nostra Lucania di oggi che si vergogna della povertà e che, con zelo, ripete in ogni dove che via Pretoria è come la Fifth Avenue? Sono loro i nuovi "luigini" in versione 2.0?

Vorrei avere il coraggio di dire – non essendone degno – che l'unica cosa che davvero m'importa, oggi, è la bontà, la fraternità. E questo il *Cristo* di Levi me lo ricorda ogni giorno, come fosse, il suo romanzo, un commento adattato geograficamente alla Bibbia, un Talmud antropologico.

Sono orgoglioso di essere un lucano leviano, e mi pento ogni giorno di tradire i gesti poveri e umili di mio padre, di mio nonno, dei padri antichi. Ma li porto nel mio cuore in ogni momento, e so che un giorno troverò il coraggio e la forza di tornare lì dove tutto è cominciato, e di chiudermi in quel commosso e impaurito niente nel quale è sgorgata l'immensa poesia senza parole dell'umile popolo lucano, di cui Carlo Levi è stato ed è l'insuperabile Omero.

Sono orgoglioso
di essere un
lucano leviano,
e mi pento
ogni giorno di
tradire i gesti poveri
e umili di mio padre,
di mio nonno,
dei padri
antichi



Foto di Pasquale Ciliento